



FORUMCLASSICONTRO
TEATRI DI GUERRA
5.10



LA GUERRA E LA BAMBINA

Nascere durante la guerra

Crescere nel dopoguerra

Rumori e suoni

FRANCESCA NENCI
Fauglia

Francesca, la bambina, nata nel 1942, aveva tre mesi, quando le sue pupille registrarono, inconsapevoli, l'immagine di sette soldati tedeschi con il fucile puntato al petto della sua mamma (che la stringeva forte a sé), del suo babbo, accanto a lei, dello zio e della zia e di due care cugine, che l'amavano come una sorellina¹. Tutti loro erano stati spinti fuori, e addossati al muro esterno di una stalla dove, in fuga dalle loro case, si erano rifugiati, poiché il loro paese (Fauglia) era sorvolato da aerei tedeschi e bombardato. Il rumore era assordante; un aereo caduto con l'ala spezzata giaceva fumante nel campo vicino: immane era stato il fragore. In quella situazione, direi estrema, solo Mara, una delle due cugine, la maggiore, che parlava correntemente il tedesco, seppe convincere, con la foga oratoria dovuta alla disperazione, l'ufficiale a far abbassare i fucili; e ci riuscì mostrando le nostre povere cose, la nostra miseria, e sollevando nelle sue braccia me, la bambina urlante e indifesa. Là, in mezzo alla campagna, sopra la collina di Monteforte di S. Luce (oggi completamente disabitata), meta di pellegrinaggi ad un santuario barocco dedicato alla Madonna, tutti loro avevano sperato di trovar salvezza. Trovarono l'inferno e a stento si salvarono.

¹ Attingo questi ricordi dai racconti orali dei miei genitori e da un 'libriccino', per me prezioso, scritto dalla mia cugina: Guglielma Pacciardi, *La sedia bianca*, La Polena 1986.

Il mio babbo, nato nel 1912, aveva già visto e vissuto, piccino, la Grande Guerra ed ora, nella sua giovinezza, vedeva e viveva la II guerra mondiale, pur sempre esperienza lacerante e, certo, ancor più dolorosa per lui, marito e padre; la mia mamma, nata nel 1918, visse l'evento del parto nell'angoscia, come è comprensibile, ed io, forse, venni al mondo già segnata dal dolore, se è vero che nell'utero della madre, pur caldo e protetto per natura, giunge al nascituro, insieme all'amore, anche lo stato d'animo di chi lo porta nel suo grembo. Certo è che io da piccola piangevo sempre e che le prime sensazioni e le prime esperienze di vita e le scene e le parole e i rumori della guerra, delle bombe sganciate dagli aerei non si sono cancellate più dalla mia memoria.

Erano giunti là, a Monteforte, in fuga dal paese, come tanti altri sfollati, a piedi, a corsa sotto le bombe anche i miei genitori, come mi raccontavano: il mio babbo portava sulla sua spalla sinistra me, dentro la mia culla, reggendola stretta con la mano, alla sua destra stava la mia mamma, che stringeva il suo braccio e teneva nell'altra mano una valigia con dentro il suo corredo di sposa e l'album delle fotografie: i ricordi della vita.

Questo racconto, che mi hanno ripetuto tante volte con gli occhi lucidi di lacrime, a me, tanto, tanto tempo dopo, quando sui banchi di scuola leggevo Virgilio, ricordò il passo del II libro dell'*Eneide* (vv. 707-711):

*Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
ipse subibo umeris nec me labor iste gravabit;
quo res cumque cadent, unum et commune periculum,
una salus ambobus erit. Mihi parvus Iulius
sit comes et longe servet vestigia coniunx.*

«Su, presto, padre caro, aggrappati al mio collo
io ti sosterrò sulle mie spalle, e non mi peserà questa fatica;
dovunque ci porterà la sorte, uno e comune il pericolo,
una sola per entrambi la salvezza. Il piccolo lulo
mi sia compagno nel viaggio, e da lontano
segua mia moglie il mio cammino».

In quante occasioni diverse della mia vita io ho letto e riletto questi versi, per mio diletto, o dietro la cattedra, con piacere ancor più grande, io non saprei dire; certo è che a partire dalla prima volta che li ho sentiti, seduta dietro il banco di una scuola, a me sono sembrati l'archetipo sia dell'orrore della guerra e del dolore umano sia, nel contempo, della speranza di una 'rifondazione' e di una nuova vita. A quel tempo anche per noi lo fu.

Della Grande Guerra ho cominciato a sentir parlare quando avevo 6 anni e frequentavo la I elementare, in una pluri-classe e in una stanza di fortuna, dentro il Comune, poiché la scuola era inagibile. La maestra cominciava la lezione con il segno della croce e le preghiere, poi continuava facendoci ascoltare, da un grammofono con una grande tromba rossa, l'Inno nazionale, cui seguivano, sempre, "La leggenda del Piave" e "L'inno di Garibaldi": di tutti e tre dovevamo imparare a mente le parole e il canto; io imparavo, perché davvero questi canti colpivano la mia fantasia, tanto che arrivavo ad immaginare il grande fiume, il Piave, che «mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio» e rimanevo colpita dall'intreccio e dal mescolarsi nel combattimento delle voci diverse: quelle delle acque del fiume e quelle dei fanti; gioivo, inoltre, delle onde alleate, che insieme agli uomini avevano fatto indietreggiare il nemico «fino a Trieste, fino a Trento e la vittoria sciolse le ali al vento». L'inno di Garibaldi mi

entusiasmava ancora di più, poiché il mio babbo spesso me lo cantava ed io cercavo di imitarlo, anch'io cantando con voce infantile, certo inadeguata: «Si scopron le tombe, si levano i morti/i martiri nostri son tutti risorti! / Le spade nel pugno, gli allori alle chiome, / la fiamma ed il nome d'Italia nel cor [...]».

Niente di quello che allora cantavo ho mai rinnegato; certo allora credevo, nella mia mente di bambina, che i fiumi potessero parlare ed i morti anche risorgere. Ora non più.

Fauglia, 12 febbraio 2015